PACE E GUERRA

di Angelino Loffredi

Tutto il mondo freme ed è in attesa: teme che il Presidente statunitense avvii le operazioni militari in Irak, anche senza il consenso dell'Onu. Non sono in grado di fare previsioni. Può darsi che queste considerazioni vengano lette mentre si incominciano a contare le vittime ed i danni apportati a quel paese, oppure, così come mi auguro, l'opinione pubblica mondiale ha convinto la più grande potenza del mondo a pensarci meglio, insomma a riflettere.

Chi scrive queste considerazioni non si autodefinisce un pacifista poiché ritiene che la guerra a volte sia necessaria, altre volte non può essere evitata, va vista insomma come la politica portata avanti con altri mezzi.

L'altro anno, appunto, ho ritenuto inevitabile l'intervento in Afganistan per vari motivi: una necessaria risposta verso un vero e proprio atto di guerra diretto contro un paese alleato da parte di chi aveva a disposizione uno Stato ed un regime da cui partire e colpire. Una risposta militare, dunque doveva essere data, anche se accompagnata da atti politici, interventi economici, segnali di sensibilità ed attenzione verso popoli oppressi e poveri.

Oggi non abbiamo di fronte motivazioni simili: verso il mondo il regime iracheno non ha lanciato segnali minacciosi, dichiarazioni di guerra, atti di ostilità.

L'amministrazione americana per convincere Stati ed opinione pubblica mondiale ha utilizzato prima l'argomentazione del terrorismo ma nessuno è riuscito a dimostrare tale pericolo. Il Ministro Frattini ha dichiarato che non esistono prove di un coinvolgimento del regime di Bagdad in queste attività.

Poi abbiamo sentito che bisogna portare la democrazia in Irak. Una bella prospettiva alla quale nessuno intende opporsi ma che entra in contraddizione con l'attuale "ordine" mondiale. Gli stati autoritari e tirannici membri dell'ONU sono notevolmente superiori a quelli democratici, ove cioè si vota liberamente e c'è libertà di stampa e di associazione. Senza allungare l'argomento c'è da dire che la democrazia non può essere esportata; deve svilupparsi autonomamente nell'interno di ogni realtà nazionale.

Ora si dice che bisogna disarmare Saddam Ussein.

Anche se il suo potenziale bellico non minaccia le nostre città, né quelle israeliane, il tiranno sta facendo distruggere missili. Eppure si dice che non basta, ci vuole altro.

C'è veramente da temere l'irreparabile.

Spero fortemente di sbagliarmi perché quella area mondiale non risolverà i propri problemi con una nuova catastrofe umanitaria ma al contrario ha bisogno di politiche sociali mancate con il dopo Afganistan. Dopo la giusta sconfitta militare dei Talebani in Afganistan pensavo che bisognasse far parlare la politica e la diplomazia. Invece si vuole dare la parola ancora ai bombardieri e alle bombe intelligenti.

Quando non è bellicista il Presidente americano parla di politiche compassionevoli, ovvero predilige fare l'elemosina. Così non si migliora il mondo. Negli indirizzi di questo governo americano vedo poca politica e molta volontà di usare le armi.

Non si percepisce che con il passare del tempo, allargando l'area della povertà in tutto il mondo, ad essere danneggiata sarà anche l'economia statunitense. In un mondo diventato interdipendente senza un consumo mondiale diffuso non ci saranno investimenti e sviluppo della produzione per le stesse imprese statunitensi. All'ordine del giorno dei paesi più ricchi del mondo dovrebbe esserci non una guerra ma un nuovo piano Marshall, annullando prima di tutto il debito verso i paesi poveri.

Abbiamo permanentemente sotto gli occhi le brutali immagini che ci vengono da ogni parte del mondo per via dei conflitti sociali dentro ogni Stato. Dopo la crisi Argentina ora è in atto quella Boliviana, ma chissà quante altre esistono ma non le vediamo perché non hanno il "privilegio" dell'immagine televisiva. Le crisi che insorgono sono il riflesso di una crescita mondiale piatta, a zero. Non si produce nuova ricchezza e si allargano le differenze fra Stati e fra classi nell'interno degli Stati.

Criticare la politica del Presidente americano non significa schierarsi contro il popolo statunitense, vuol dire aiutare a correggere errori già individuati da autorevoli rappresentanti dell'economia americana. E' necessario dissentire e proporre un diverso approccio con l'economia perché un altro mondo è possibile.